Il brigantaggio meridionale: una rassegna storiografica

di Alessandro Capone

1. *Premessa*

Il deterioramento dell'ordine pubblico che investì le province meridionali dalla seconda metà del 1860 non solo rappresentò, almeno fino alla metà del decennio postunitario, una delle più gravi minacce alla tenuta del giovane Regno d'Italia, ma parve anche mettere in questione il principio stesso di legittimità del nuovo Stato, risiedente nell'aver restituito l'unità politica alla nazione. La presa di coscienza delle difficoltà opposte a una rapida unificazione dalle differenze che separavano il tessuto sociale e culturale meridionale dalle realtà centro-settentrionali si rivelò, per una parte dei patrioti che le avevano in precedenza trascurate, alquanto traumatica[1]. Come i sostenitori dei Borbone non tardarono a far notare alla diplomazia e all'opinione pubblica internazionale, i moti reazionari e il dispiegarsi del brigantaggio facevano dubitare dei sentimenti di appartenenza italiana degli ex sudditi delle Due Sicilie, compromettendo, così, l'immagine della comunità etnoculturale italiana intorno alla quale gli intellettuali risorgimentali avevano articolato il discorso patriottico[2].

La dimensione traumatica del brigantaggio permette di comprendere i ritardi e le dinamiche della storiografia sul fenomeno, non a caso assurto a oggetto di studio scientifico quando, all'indomani della Prima e poi della Seconda guerra mondiale, profonde crisi politiche e morali sembrarono scuotere dalle fondamenta gli assetti istituzionali fissati dal processo risorgimentale. Negli ultimi anni, il rinnovamento della storiografia sul Mezzogiorno appare coinvolgere – talvolta per replicare alle polemiche revisioniste – anche lo specifico tema del brigantaggio. Può quindi essere opportuno ripercorrere lo sviluppo degli studi su di esso, aggiornando specialmente il percorso tracciato a suo tempo (nel 1983) da Alfonso Scirocco[3].

2. *Da un dopoguerra all'altro: il paradigma demaniale*

La lettura del brigantaggio adottata dai ceti dirigenti e la stessa definizione che si diede del fenomeno miravano a depotenziarne le implicazioni politiche, insistendo sulla sua natura mista di criminalità e di protesta sociale. La corte borbonica e il clero cercavano di "operare la ristorazione per mezzo della guerra sociale, aizzando le passioni e i risentimenti del povero contro il ricco o l'agiato, del proletario contro il possidente": così affermava la relazione che riassumeva le opinioni dei notabili, dei funzionari e dei militari interrogati nel 1863 dalla Commissione parlamentare incaricata di visitare il Mezzogiorno per indagare sulle cause del brigantaggio. Secondo i deputati, sarebbe stato possibile soffo-

care i "torbidi" procedendo rapidamente al riordino della pubblica amministrazione, all'adozione di una legislazione repressiva straordinaria e, soprattutto, alla ripresa delle operazioni di ripartizione dei demani ex feudali tra i contadini [4]. Esauritosi il dibattito che interessò l'opinione pubblica nel decennio postunitario, gli intellettuali "meridionalisti" resero poi in qualche misura canonico il collegamento tra la questione demaniale – eretta a emblema dei problemi del Sud – e la ribellione contro il nuovo Stato, consacrando, così, il paradigma interpretativo che faceva leva sul carattere prettamente sociale del brigantaggio. Tale chiave di lettura avrebbe avuto un'influenza determinante nell'orientare la pubblicistica e la storiografia successive [5].

Nonostante gli sforzi di Giustino Fortunato, che accumulò un consistente nucleo di fonti sul brigantaggio in vista di uno studio progettato ma mai compiuto, si dovette attendere il primo dopoguerra perché vedessero la luce tentativi di analizzare il fenomeno in prospettiva storica, sulla scorta di fondi archivistici in precedenza poco valorizzati [6]. Nel 1920, il tenente colonnello Cesare Cesari cercò di mettere a frutto le carte conservate presso l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, ma il libro che risultò dal suo lavoro è inficiato dalla mancanza di note documentarie, da grossolane imprecisioni e dall'intento apologetico nei confronti delle forze armate [7]. Nel maggio del 1922 apparve, invece, il pionieristico saggio di Antonio Lucarelli, che faceva per la prima volta uso della documentazione prodotta dalle corti d'assise e dai tribunali militari per ricostruire le vicende dell'ex sergente borbonico Pasquale Romano, capo di una banda attiva tra Terra di Bari e Terra d'Otranto. L'eco del presente risuonava nelle pagine dell'autore pugliese, che aveva guardato criticamente alle occupazioni terriere del biennio rosso. In esse paventava il ritorno dei metodi di lotta "barbari e cruenti" che nel 1860 avevano innescato una spirale di violenza sfociata in una sanguinosa guerra civile [8]. Lucarelli, avvicinatosi al liberal-socialismo, collaborò negli anni seguenti con "Il Quarto Stato" e con "Il Nuovo Risorgimento", soffermandosi sugli effetti dell'unificazione nelle province meridionali. Il processo unitario, pur sancendo l'affermazione di ideali progressivi, aveva rafforzato, nel Mezzogiorno, le posizioni di potere di una borghesia corrotta e oppressiva, contro la quale i contadini si ribellarono dandosi al brigantaggio. Nella repressione del ribellismo rurale, lo Stato avrebbe mostrato quel volto autoritario che avrebbe trovato la sua massima espressione nella dittatura fascista [9]. Dopo la liberazione, per Lucarelli e per buona parte dell'*élite* azionista occorreva quindi costruire, sulle fondamenta dell'esperienza resistenziale, un'Italia rinnovata, che recuperasse il genuino insegnamento di libertà del Risorgimento e rimettesse in discussione gli assetti politico-istituzionali che ne avevano impedito la realizzazione, dimostrando l'immaturità della rivoluzione liberale, con cui – come aveva scritto Nenni vent'anni prima recensendo proprio Lucarelli – si spiegavano molti fatti della recente storia italiana [10]. Non desta, quindi, meraviglia che il vecchio lavoro sul sergente Romano venisse ripubblicato con poche varianti nel 1946, mentre tornava d'attualità la questione della proprietà fondiaria [11].

Nel secondo dopoguerra, tuttavia, sarebbe stata la pubblicazione de *Il capitalismo nelle campagne* di Emilio Sereni (1947) e del quarto volume Einaudi della togliattiana edizione delle *Opere* di Gramsci, intitolato *Il Risorgimento* (1949), ad animare il rinnovamento della storiografia sull'unificazione nazionale, orientata, sulla scorta di Gramsci appunto, sulla tesi di un consolidamento dell'egemonia borghese ai danni delle plebi contadine. Non è possibile, in questa sede, soffermarsi sulle molteplici sfumature dell'interpretazione marxista del

Risorgimento, impropriamente ridotta dalla critica liberale di quegli anni alla formula della "rivoluzione agraria mancata", peraltro usata da Sereni e assente negli scritti gramsciani [12].

In questo contesto si situano le ricerche di Franco Molfese, autore della prima, ancor oggi fondamentale, sintesi sul brigantaggio, da lui interpretato come manifestazione estrema "di un movimento rivendicativo e di protesta che si eleva fino a rozze forme di lotta di classe, da parte di una classe contadina arretrata nel contesto di una società generalmente arretrata" [13]. La tesi appariva corroborata dalle nuove fonti utilizzate dallo studioso. Mentre Lucarelli aveva lavorato sulle fonti giudiziarie, Molfese si servì, oltre che di documentazione edita, di ciò che restava degli atti prodotti dalla Commissione d'inchiesta [14]. Veniva così a realizzarsi un curioso cortocircuito: partito da Gramsci e dalla letteratura meridionalista, Molfese risaliva sino al nucleo di memorie e scritti di vario genere che di quella letteratura aveva costituito il principale fondamento. In questo lascito, i ceti dirigenti dello Stato unitario avevano esposto la propria visione degli avvenimenti coevi, fortemente condizionata, come si è visto, dalle esigenze politiche del momento.

Nell'interpretazione di Molfese – che finiva per ricalcare lo schema dicotomico della relazione Massari – il rapporto tra la direzione politica del brigantaggio e il suo contenuto sociale si configurava in modo "eminentemente dialettico", con il secondo aspetto destinato a prevalere sul primo e a svelare il carattere artificioso della sovrapposizione dei programmi dell'*élite* reazionaria alla protesta dei contadini armati [15]. Essi venivano descritti come un gruppo che, pur nella varietà delle sue articolazioni sociologiche, si muoveva compattamente per il conseguimento dei propri "obiettivi di classe", tra cui la divisione dei demani e la rivendicazione delle terre usurpate. Nelle province continentali del Mezzogiorno, i ceti rurali avrebbero dapprima animato "moti sociali privi di un indirizzo politico reazionario", sui quali, poi, "la calcolata utilizzazione da parte borbonica e pontificia della ostilità contadina verso il moto liberale unitario" avrebbe innestato "caratteristiche filoborboniche più evidenti" [16]. Lo storico non trascurava il fatto che le bande armate non avevano mai fatto segno di appoggiare le rivendicazioni demaniali, ma spiegava anche questo fenomeno in termini classisti. Le bande, infatti, attingevano i propri membri allo strato più povero dei contadini meridionali, composto da giornalieri e salariati avventizi che, a causa del loro stato di deprivazione, non sarebbero stati neppure in grado di concepire l'aspirazione alla proprietà, nella quale, invece, gli "strati intermedi contadini" si sarebbero mostrati "tenaci":

> Questa incapacità dei salariati-briganti di dirigere azioni contadine indirizzate fondamentalmente alla conquista della piccola proprietà individuale, o quantomeno, di una più equa e stabile partecipazione ai frutti della terra, era determinata dalla loro secolare mancanza di qualsiasi proprietà (mancanza fatta in parte di privazione e in parte di comunanza), che li rendeva incapaci di concepire i modi e, in certi casi, addirittura l'aspirazione a una conquista del genere, e li predisponeva piuttosto alla distruzione e allo sperpero di qualsiasi proprietà, e talvolta all'esercizio del terrore come metodo di direzione, come essi dimostrarono in forme impressionanti negli anni del brigantaggio [17].

Per questo motivo, le bande non erano mai riuscite a conquistare un ruolo egemonico sulle fasce intermedie della classe contadina, che, però, avevano sostenuto i briganti fino a quando la ripresa delle quotizzazioni demaniali non le aveva indotte ad avvicinarsi al nuovo regime, isolando i ribelli [18]. L'ormai tradizionale nesso tra questione demaniale e brigantaggio veniva, dunque, decisamente riaffermato e inserito nella cornice interpretativa marxista-gramsciana. Se la questione demaniale non era stata al cuore delle rivendicazioni

dei briganti, essa aveva rivestito però una funzione determinante nel provocare le insurrezioni del 1860-1861 e nell'aggregare consenso intorno alle bande. La sua mancata soluzione suscitava – nel presente – la protesta anarcoide delle masse contadine, cui il partito di matrice leninista avrebbe finalmente conferito, molti decenni dopo, una direzione politica coerente e modalità operative più efficaci [19].

3. *La rottura del paradigma demaniale*

Uno dei meriti del lavoro di Molfese fu senza dubbio l'aver favorito una ripresa degli studi sul brigantaggio, incoraggiata anche dalla traduzione dei libri di Hobsbawm [20], che invitava ad approfondire l'analisi dei fenomeni banditeschi attraverso un'opera di comparazione e a precisare la dimensione di protesta sociale da essi assunta. Tra gli anni '70 e gli anni '90, furono due i principali filoni della ricerca. In primo luogo, apparvero numerose pubblicazioni che, adottando un'ottica focalizzata sulla dimensione locale o regionale, portavano alla luce materiali inediti di grande interesse, dispersi negli archivi periferici [21]. Inoltre, alcuni storici, confrontando la situazione postunitaria con precedenti manifestazioni di banditismo nel Mezzogiorno e in altre zone della penisola, rilevavano molteplici aspetti di continuità tra il brigantaggio esploso nel 1860 e le forme tradizionali della criminalità banditesca. Interessante osservare, in questo quadro, come buona parte degli strumenti repressivi straordinari messi in campo dalla Destra storica si rifacessero direttamente ad analoghe disposizioni, legali ed extralegali, ampiamente diffuse negli Stati preunitari sin dall'età moderna [22].

Questi lavori storiografici hanno permesso di meglio conoscere le azioni delle bande armate, di collocarle nell'ambiente in cui esse si muovevano, di cogliere i rapporti che legavano i briganti agli altri attori locali, provenienti non solo dalle fasce sociali più umili, ma anche dalle *élites* agrarie. In particolare, rispondendo alle sollecitazioni rivolte da Blok a Hobsbawm [23], alcuni hanno evidenziato la presenza di reticoli interclassisti a protezione delle bande, che potevano regolare le proprie azioni in funzione degli interessi di famiglie o gruppi di potere locali [24]. È stato quindi possibile decostruire gradualmente il nesso tra questione demaniale e brigantaggio e mostrare il carattere ideologico della rappresentazione – scarsamente aderente alla realtà – di quest'ultimo come forma primitiva di lotta di classe. Un convegno e una mostra documentaria tenutisi a Napoli nel 1984 hanno presentato un primo bilancio di questa stagione innovativa: il brigantaggio postunitario vi è apparso come un fenomeno complesso, in cui è impossibile distinguere in maniera troppo netta l'aspetto politico e quello criminale [25].

Tale ampia letteratura non è stata, però, esente da difetti. Se quella che rientra nel secondo filone forma un nucleo piuttosto omogeneo quanto a metodologia e qualità scientifica, più vario è il livello del primo, ben più vasto, gruppo di lavori, nella maggior parte dei casi dovuti a eruditi locali. Si tratta, non di rado, di studi che non riescono a inquadrare gli eventi trattati in problematiche generali, che vadano oltre gli asfittici limiti del contesto municipale o provinciale. Anche quando queste opere offrono buone ricostruzioni dei fatti e soddisfano i criteri minimi di scientificità della produzione storiografica, citando correttamente le fonti, esse riproducono spesso, come notato da Scirocco, documenti magari inediti, ma relativi a fenomeni già noti [26]. Il limite più vistoso degli studi che hanno adottato la prospettiva locale è però costituito dalla loro grande eterogeneità, difetto di fondo di cui partecipano anche saggi di qualità eccellente. Variano, di volta in volta, i metodi messi in opera, le fonti

selezionate, le domande che vengono loro poste, sicché risulta arduo comprendere se l'impressione di difformità che colpisce il lettore di questa storiografia rifletta l'effettiva complessità del brigantaggio postunitario, o non piuttosto la varietà, le visioni frammentarie degli autori che ne hanno scritto la storia.

4. *Polemiche revisioniste e nuovi approcci di inizio secolo*

Gli anni '90, scanditi dal successo nazionale di forze politiche contestatrici dell'ordinamento unitario dello Stato italiano e dal deterioramento delle condizioni economiche del Sud, hanno fatto registrare una notevole crescita della pubblicistica revisionista, che ha toccato il suo acme in coincidenza con il 150° anniversario dell'Unità. Tale pubblicistica, proiettando sul passato odierni motivi di malcontento e fini politici che poco hanno a che fare con il corretto esercizio del metodo storico-critico, mira ad alimentare la memoria mitica del Regno delle Due Sicilie, che assume talvolta i tratti di una delle realtà più avanzate dell'Europa del primo Ottocento. In questo quadro, viene veicolata un'immagine del brigantaggio come una sfortunata, ma fiera guerra partigiana delle popolazioni meridionali contro l'annessione al Piemonte, le cui politiche "coloniali" avrebbero condannato le già floride province napoletane al declino, alla miseria e alla criminalità, provocando l'esodo di massa degli emigranti[27].

Anche in risposta a siffatti argomenti, storici italiani e stranieri hanno inserito gli eventi del 1860 nei più ampi processi di trasformazione politica e sociale che investono il reame borbonico dalla fine del Settecento[28]. A proposito del brigantaggio non si sono avute, fino a tempi assai recenti, nuovi approfondimenti fondati sull'indagine archivistica, ma si è cercato soprattutto di rinnovare il quadro interpretativo. Non sono mancate, è vero, poco convincenti riprese di schemi ormai invecchiati[29]. Ben più stimolanti si sono rivelate le proposte di comprendere il brigantaggio attraverso la categoria della guerra civile. Un primo, cauto, accostamento del conflitto innescato dagli eventi del 1860 alla guerra civile è stato compiuto da Paolo Pezzino nell'ambito del dibattito suscitato sotto altri profili dall'opera di Pavone sulla Resistenza[30]. È stato, però, principalmente Salvatore Lupo a rilanciare il modello interpretativo della guerra civile, in un acuto intervento che proponeva di leggere il grande brigantaggio come ultimo atto di una sequela di conflitti, che, scuotendo il sistema politico italiano a partire dal 1799, avrebbero condotto alla costruzione degli ordinamenti liberali nella penisola[31].

Il ricorso a un concetto complesso come quello di guerra civile – sulla cui definizione, peraltro, le scienze sociali fanno ancora fatica ad accordarsi – può risultare problematico e non sempre pienamente efficace per illuminare la situazione del Mezzogiorno postunitario. Tuttavia, esso si è rivelato particolarmente fecondo nell'ispirare i primi tentativi di rilettura analitica del brigantaggio, basati, questa volta, sulla valorizzazione di documenti inediti e agevolati dalla pubblicazione di importanti strumenti di ricerca curati nel frattempo dalle istituzioni archivistiche[32]. Tali studi hanno portato a riconoscere il ruolo determinante delle rappresentazioni politiche legittimiste nel mobilitare i ceti rurali meridionali nella lotta contro gli ordinamenti liberali e in difesa della tradizionale alleanza tra la monarchia napoletana e l'autorità religiosa[33].

L'inquadramento del brigantaggio all'interno della riflessione sulle guerre civili ha permesso una varietà di apporti pluridisciplinari e la rinnovata attenzione della storiografia straniera. Sarlin, servendosi dei risultati della ricerca sul volontariato armato transnazionale,

ha rinnovato gli studi sui legittimisti stranieri che si recarono nel Mezzogiorno a combattere per Francesco II e ha illustrato la poco nota attività del governo borbonico in esilio [34]. Manchon si è invece occupato del caso lucano, ponendo l'accento, grazie agli strumenti offerti dalla sociologia dell'azione collettiva e dei processi decisionali, sulle traiettorie e sul vissuto degli individui coinvolti nel brigantaggio e nella sua repressione. In questo lavoro, la nozione di guerra civile si è dimostrata particolarmente funzionale nel cogliere la complessità delle motivazioni individuali, i meccanismi che inducevano i singoli a sostenere o contrastare la ribellione ed, eventualmente, a cambiare orientamento con il mutare della contingenza e delle opportunità. La pluralità di attori mossi da interessi diversi spiega bene la coesistenza, nell'operato delle bande, di elementi politici, criminali e di protesta sociale, nell'ambito di un conflitto che, per l'autore, è eminentemente scontro civile, in quanto mette gli uni contro gli altri, ma non tanto settentrionali e meridionali, quanto soprattutto cittadini delle province napoletane, spesso appartenenti alle stesse comunità [35].

Il rafforzamento dell'interesse per il brigantaggio postunitario offre forse l'occasione per una più generale ripresa degli studi sul tema, che dovrebbe prefiggersi l'obiettivo di proseguire le ricerche di questi anni, esplorando nuovi contesti regionali e rispondendo alle tante domande che proprio gli ultimi prodotti della storiografia hanno aperto. Smantellato il potente schema interpretativo incentrato sulla lotta di classe, resta tuttavia in piedi il problema di un'analisi comparata delle proteste demaniali e dei moti reazionari che agitarono il Mezzogiorno negli stessi mesi. Il confronto tra queste diverse sollevazioni dovrebbe precisarne gli specifici caratteri tipologici, simbolici e rituali, nonché chiarire l'identità e il movente dei partecipanti. Lo studio delle dinamiche dei moti reazionari, del legittimismo popolare e del loro nesso con la guerriglia per bande, auspicato da Lupo [36], resta ancora in gran parte da compiere [37]. Proseguendo sulla via recentemente intrapresa grazie al dialogo con discipline quali la sociologia e l'antropologia, la storiografia sul brigantaggio sembra però in grado di fornire una risposta a questi interrogativi e di pervenire finalmente a una moderna sistemazione sintetica, che, allargando lo sguardo oltre i limiti cronologici del frangente postunitario, valuti la posizione del fenomeno nell'ambito della storia della politicizzazione e delle sollevazioni delle campagne italiane tra Settecento e Novecento.

NOTE

1. Cfr. J. Dickie, *Una parola in guerra: l'esercito italiano e il brigantaggio (1860-1870)*, in "Passato e presente", X, 1991, n. 26, pp. 53-74, e N. Moe, "*Altro che Italia!*". *Il Sud dei Piemontesi*, in "Meridiana", 6, 1992, n. 15, pp. 53-89, che illustrano come il brigantaggio contribuì a definire, presso alcuni dirigenti politici, l'immagine di un Mezzogiorno descritto in termini di inferiorità civile rispetto al Nord. Cfr. anche D. Adorni, *Il brigantaggio*, in *Storia d'Italia. Annali*, XII, *La criminalità*, a cura di L. Violante, Torino, Einaudi, 1997, pp. 281-319.

2. Cfr. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2011[3], pp. 199-201. Sull'eco internazionale del brigantaggio A. Scirocco, *Il giudizio sul brigantaggio meridionale postunitario: dallo scontro politico alla riflessione storica*, introduzione alla *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1999, pp. XIII-XXXVIII.

3. A. Scirocco, *Il brigantaggio meridionale post-unitario nella storiografia dell'ultimo ventennio*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", XXII, 1983 [ma 1985], n. CI, pp. 17-32; Id., *Il giudizio sul brigantaggio* cit.

4. G. Massari, *Relazione*, in T. Pedio, *Inchiesta Massari sul brigantaggio. Relazioni Massari-Castagnola. Lettere e scritti di Aurelio Saffi. Osservazioni di Pietro Rosano. Critica della "Civiltà cattolica"*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1998, p. 128. Sulla formazione e le attività della commissione cfr. F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 258-271 e T. Pedio, *Introduzione* a *Inchiesta Massari* cit., pp. 7-54.

5. Cfr. A. Scirocco, *Il giudizio sul brigantaggio* cit., pp. XVIII-XXIV; S. Lupo, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in *Storia d'Italia. Annali*, XVIII. *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis,

Torino, Einaudi, 2002, pp. 463-502; Id., *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011, pp. 124-129. Sulla complessità del cosiddetto meridionalismo e sul nesso brigantaggio-questione demaniale si veda ancora Id., *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*, in "Meridiana", 12, 1998, n. 32, pp. 17-52.

6. Sul ruolo di Fortunato nella codificazione dell'interpretazione meridionalista del brigantaggio S. Lupo, *L'unificazione italiana* cit., pp. 164-169, e M. Andretta, *Il meridionalista. Giustino Fortunato e la rappresentazione del Mezzogiorno*, Roma, XL edizioni, 2008. Cfr. ora L. Musella, *Una ricerca sul brigantaggio di Giustino Fortunato*, in "Contemporanea", 17, 2014, n. 4, pp. 627-642 e Id., *Giustino Fortunato, il brigantaggio meridionale e la difficile unità d'Italia*, in "Nuova rivista storica", 99, 2015, n. 2, pp. 399-420.

7. C. Cesari, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano*, Roma, Ausonia, 1920.

8. A. Lucarelli, *Il sergente Romano. Notizie e documenti riguardanti la reazione e il brigantaggio pugliese nel 1860*, Bari, Società tipografica pugliese, 1922, p. 164.

9. L'evoluzione del pensiero di Lucarelli può essere seguita nell'antologia di suoi scritti *Risorgimento, brigantaggio e questione meridionale*, a cura di V.A. Leuzzi e A. Esposito, Bari, Palomar, 2010.

10. Cfr. V.A. Leuzzi, A. Esposito, *Introduzione*, ivi, pp. 7-8. Sulla pluralità di orientamenti a proposito del Risorgimento negli ambienti vicini al Pd'A cfr. C. Pavone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, ora in *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 3-69.

11. A. Lucarelli, *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860. Il sergente Romano*, Bari, Laterza, 1946.

12. Si rimanda al denso saggio di G. Vacca, *Gramsci interprete del Risorgimento: una presenza controversa (1949-1967)*, *Farsi italiani. La costruzione dell'idea di nazione nell'Italia repubblicana*, a cura di A. Bini, C. Daniele, S. Pons, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 67-105.

13. F. Molfese, *Storia del brigantaggio* cit., p. 408. Lo studioso avviò le proprie ricerche sul tema attorno al centenario dell'unificazione: cfr. Id. *Il brigantaggio meridionale postunitario*, in "Studi Storici", 1, 1959-60, n. 5, pp. 944-1007 e 2, 1961, n. 2, pp. 298-362; Id. *Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino*, in "Nuova Rivista Storica", XLIV, 1960, n. 1, pp. 1-53.

14. L'inventario è ora consultabile sul sito dell'Archivio storico della Camera: <http://archivio.camera.it/patrimonio/archivio_della_camera_regia_1848_1943/are0210/documento/CD180000002> (ultimo accesso novembre 2015).

15. F. Molfese, *Storia del brigantaggio* cit., p. 407.

16. Ivi, pp. 14-21.

17. Ivi, p. 145.

18. Ivi, p. 148.

19. Ivi, pp. 407-410.

20. E. Hobsbawm, *Primitive rebels. Studies in archaic forms of social movement in the 19th and 20th* Centuries, Manchester, Manchester University Press, 1959 (trad. it. I *ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966) e *Bandits*, London, Weidenfeld-Nicolson, 1969 (trad. it. *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1971). Nel 2002 la stessa casa editrice ha ripubblicato i due volumi, il secondo dei quali in versione riveduta e ampliata.

21. Mi limito a ricordarne alcune delle migliori: P. Soccio, *Unità e brigantaggio in una città della Puglia*, Napoli, Esi, 1969; B.P. Amicarelli, *Briganti e manutengoli in provincia di Chieti dopo l'unità d'Italia*, in "Rivista abruzzese", XXIV, 1971, 2-3, pp. 124-131 e XXIV, 1971, 4, pp. 200-216; O. Isernia, *Terre e contadini nella crisi dell'unificazione: l'insurrezione di Roccaguglielma e San Pietro Incurolis del settembre 1860*, in "Rivista storica di Terra di Lavoro", II, 1978, n. 1, pp. 75-113; M. Ferri e D. Celestino, *Il brigante Chiavone. Storia della guerriglia filoborbonica alla frontiera pontificia*, Casalvieri, Cominium, 1984; F. Gaudioso, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel Cosentino (1860-1870)*, Milano, Franco Angeli, 1987. Il punto sulla storiografia di questo periodo in A. Scirocco, *Il brigantaggio meridionale post-unitario nella storiografia dell'ultimo ventennio* cit., pp. 17-32.

22. Cfr. R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, Bologna, Il Mulino, 1980; *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli Stati europei di Antico Regime*, atti del convegno di Venezia, 3-5 novembre 1983, a cura di G. Ortalli, Roma, Jouvence, 1986; A. Scirocco, *Briganti e potere nell'Ottocento in Italia: i modi della repressione*, in "Archivio storico per la Calabria e la Lucania", XLVIII, 1981, pp. 79-97; Id. *Briganti e società nell'Ottocento: il caso Calabria*, Cavallino di Lecce, Capone, 1991. Per altri riferimenti cfr. A. Scirocco, *Banditismo e repressione in Europa nell'età moderna*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry e A. Massafra, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 413-424; Id., *Il giudizio sul brigantaggio* cit., pp. XXVII-XXXII.

23. Su Hobsbawm, cfr. nota 20; cfr. nota inoltre A. Blok, *The Peasant and the Brigand: Social Banditry Reconsidered*, in "Comparative Studies in Society and History", 14, 1972, n. 4, pp. 494-503.

24. Su tutti G. Civile, *Il comune rustico. Storia sociale di un paese nel Mezzogiorno dell'800*, Bologna, Il Mulino, 1990.

25. Gli atti del convegno, a cura di G. Galasso, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", XXII, 1983 [ma 1985], n. CI. Il catalogo della mostra: *Brigantaggio, lealismo, repressione nel Mezzogiorno (1860-1870)*, Napoli, Macchiaroli, 1984.

26. *Il giudizio sul brigantaggio* cit., pp. XXVI-XXVII.

27. Cfr. M.P. Casalena, *Controstorie del Risorgimento: dal locale al nazionale (2000-2011)*, in "Memoria e ricerca", 19, 2012, n. 40, pp. 162-183, e *Antirisorgimento. Appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, a cura di Ead., Bologna, Pendragon, 2013, dove si troverà ulteriore bibliografia.

28. A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 1997; *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Napoli, Liguori, 2003; S. Lupo, *L'unificazione italiana* cit.; P. Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo insieme i pezzi*, Bologna, Il Mulino, 2012; R. De Lorenzo, *Borbonia Felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Roma, Salerno, 2013; M. Meriggi, *Nord e Sud nell'unificazione italiana. Una prospettiva transnazionale*, in *Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, a cura di M.M. Rizzo, Roma, Viella, 2013, pp. 27-42; C. Pinto, *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, in "Meridiana", 27, 2013, n. 78, pp. 9-30; J.A. Davis, *Naples and Napoleon. Southern Italy and the European Revolutions, 1780-1860*, New York, Oxford University press, 2006 (trad. it. *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014).

29. E. Del Lago, *"States of Rebellion": Civil War, Rural Unrest, and the Agrarian Question in the American South and the Italian Mezzogiorno, 1861-1865*, in "Comparative Studies in Society and History", 2005, 2, pp. 403-432, ripropone il paradigma gramsciano servendosi esclusivamente della bibliografia esistente; M.G. Greco, *Il ruolo e la funzione dell'esercito nella lotta al brigantaggio (1860-1868)*, Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 2011, pur pubblicando interessanti documenti tratti dagli archivi militari, è soprattutto un'apologia dell'esercito.

30. P. Pezzino, *Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni preliminari*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a cura di G. Ranzato, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 56-85.

31. S. Lupo, *Il grande brigantaggio* cit. L'autore amplia la riflessione ne *L'unificazione italiana* cit.

32. *Fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate nell'Archivio centrale dello Stato. Tribunali militari straordinari*, a cura di L. De Felice, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1998; *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, 3 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1999-2001. Per l'Archivio storico dello Stato maggiore cfr. *Guida al fondo "Brigantaggio"*, a cura di P. Crociani, Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 2004.

33. Cfr. A. Sangiovanni, *"Evviva Francesco morendo gridiam": aspetti politici del brigantaggio in Abruzzo*, in "Trimestre", XXXIV, 2001, n. 1-2, pp. 223-295.

34. S. Sarlin, *Le légitimisme en armes. Histoire d'une mobilisation internationale contre l'unité italienne*, Roma, École française, 2013, che riprende argomenti altrimenti fermi ad A. Albonico, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Milano, Giuffrè, 1979. Ringrazio l'autore per avermi inviato copia della più ampia tesi di dottorato da cui deriva il citato volume.

35. P.Y. Manchon, *Guerre civile et formation de l'État dans le Midi d'Italie (1860-1865). Histoire et usages du "Grand Brigandage" en Basilicate*, tesi diretta da G. Pécout e R. De Lorenzo, Université de Paris I "Panthéon-Sorbonne"-Università degli Studi di Napoli "Federico II", 2011. Ringrazio l'autore per avermi permesso di leggere il testo, da segnalare anche per lo studio sociologico compiuto attraverso interviste e sondaggi sugli ambienti revisionisti e sull'atteggiamento dei lucani nei confronti dei loro argomenti (pp. 571-784). Cfr. analogamente G. Tatasciore, *Bandito o brigante? Il caso di Nunziato Di Mecola nella provincia di Chieti (1860-1863)*, in "Storicamente", 9, 2013, n. 9 (consultabile all'url <http://storicamente.org/tatasciore_brigantaggio>, ultimo accesso novembre 2015).

36. S. Lupo, *Il grande brigantaggio* cit.

37. Un primo tentativo in A. Sangiovanni, *"Evviva Francesco morendo gridiam"* cit. Anche la ricca tesi di Manchon dedica poca attenzione alle insurrezioni del 1860.